

ZONE UMIDE: GESTIRE PER PROTEGGERE



Le ragioni che impongono la salvaguardia di stagni, paludi, lagune, acquitrini, laghi, foci fluviali, ecc. sono molteplici, e in primo luogo vi sono quelle scientifiche; si tratta infatti di ambienti ecologici di alto interesse in quanto ospitano una fauna e una flora particolari. Non possono poi trascurarsi le ragioni di ordine economico riferibili in particolare all'itticoltura, che consente di ricavare redditi molto maggiori rispetto a quelli dell'agricoltura praticata negli stessi terreni bonificati.

Fin dai tempi antichi le zone paludose con “acqua ferma” hanno goduto una cattiva fama. Già all'epoca dei Romani si collegava la malaria alla presenza delle zone acquitrinose, da cui esalavano miasmi pestilenziali governati da una cattiva divinità, la Dea Febbre. Se a ciò si aggiunge la considerazione che le terre paludose non consentivano che uno scarsissimo reddito agricolo, non può meravigliare che la bonifica abbia un po' ovunque imperversato fino ad un recente passato in forma parossistica.

Un atteggiamento altrettanto esasperato, ma di segno opposto, tende ora a negare che la bonifica di molti terreni paludosi delle zone temperate d'Europa, e in particolare dell'Italia, sia stata un'opera necessaria, che ha consentito notevoli sviluppi dell'agricoltura e degli insediamenti umani in regioni prima del tutto inospitali.

Come in ogni cosa gli eccessi sono dannosi e una visione dettata dal buon senso favorisce un approccio più convincente e, di conseguenza, più produttivo.

Dei circa tre milioni di ettari di terreno paludoso che erano situati in Italia al tempo dell'Impero Romano, ne restano ora circa 200.000, che non vanno però “imbalsamati”. Si tratta infatti di ecosistemi molto fragili, nei confronti dei quali il concetto di conservazione va applicato nel senso vero del significato di questa parola, che esprime anche, e soprattutto, il principio di gestione attiva. La

salvaguardia di questi ambienti non è infatti possibile senza una serie di disciplinati interventi da verificare di volta in volta nelle diverse realtà.

Conservare la natura per l'uomo e non contro l'uomo

L'attività venatoria e la pesca sportiva rappresentano alcune tra le possibili fruizioni delle zone umide, che ne aumentano l'importanza economica e sociale, purché siano svolte con criteri razionali e moderni.

«Ogni palude, ogni stagno, ogni laguna è un modello ridotto del mondo che ci circonda, una comunità completa che ci permette di seguire gli elementi dell'ecologia, della zoologia e della botanica». Questo concetto, pur nella sua sinteticità, esprime compiutamente il valore delle zone umide, il cui immenso patrimonio deve essere salvaguardato nello stesso interesse dell'uomo e per l'uomo. L'affermazione che questi habitat naturali debbono essere protetti semplicemente perché sono belli e interessanti fu alla base dei criteri, che guidarono le prime azioni di protezione delle zone umide all'inizio degli anni Sessanta del XX secolo. Non possono però essere trascurate o ignorate le ragioni di ordine economico, che, nello stato attuale della nostra civiltà, spostano l'approccio al concetto di conservazione da un piano utopico a quello realistico.

Le acque delle paludi e delle lagune sono biologicamente tra le più fertili della terra e le forme di vita vegetale e animale che le popolano sono molteplici. È proprio la ricchezza e la varietà della vegetazione che favorisce l'insediamento di molte specie animali, sia invertebrati (molluschi, crostacei, insetti, vermi, ecc.) sia vertebrati (pesci, anfibi, rettili, uccelli, mammiferi). Tra questi ultimi, sono certo gli uccelli quelli che rappresentano l'aspetto più appariscente e paesaggisticamente significativo della fauna di questi ambienti, e sono essi, assieme ai pesci, che costituiscono una preziosa risorsa anche di tipo economico oltre che di tipo estetico e scientifico.

Le zone umide della Toscana

Nel versante tirrenico della nostra Penisola sono le regioni Toscana e Lazio che conservano ancora ambienti palustri di particolare interesse ambientale. Il Lago di Massaciuccoli, la Laguna di Orbetello e alcuni piccoli stagni lungo il litorale toscano, i laghi del Pontino in provincia di Latina sono gli ultimi relitti di una natura profondamente alterata dall'azione dell'uomo.

Il Lago di Massaciuccoli occupa una zona a torbiera di circa 650 ettari di superficie in provincia di Pisa. Ha una profondità variabile dai 2 ai 4,5 metri e comunica col mare attraverso lunghi canali. Nei primi anni successivi la Prima guerra mondiale venne insediato un complesso industriale per lo sfruttamento della torba, la cui escavazione, cessata poi nel 1928, fu all'origine di un forte inquinamento del lago che determinò la scomparsa della vegetazione sommersa. La successiva ripresa di condizioni normali non durò molto. L'afflusso nel lago delle acque di scolo della limitrofa zona di bonifica favorì un eccessivo sviluppo della vegetazione, cui seguivano imponenti fenomeni di putrefazione e deossigenazione nel periodo estivo-autunnale. Si ricorse poi all'uso di erbicidi per evitare lo sviluppo delle piante acquatiche e permettere la circolazione delle barche a motore e la pratica dello sci acquatico.

Oggi il lago fa parte del Parco Regionale di San Rossore-Migliarino assieme all'attigua zona palustre, che si estende complessivamente per non oltre 12 chilometri quadrati.

Più a Sud, in provincia di Grosseto, esistono alcune piccole paludi costiere d'acqua salmastra, come gli stagni di Castiglione della Pescaia (Diaccia, Botrona e Botroncino) e quello della Trappola alla foce del fiume Ombrone, mentre nel comune di Orbetello si trova la laguna omonima, costituita da due lagune (di Ponente e di Levante) separate tra loro da una sottilissima lingua di terra. Con i suoi 2.600 ettari circa essa rappresenta la più imponente zona umida toscana ed uno dei più importanti biotopi lagunari del nostro Paese.

Ciò che resta delle Paludi Pontine

I laghi del Pontino, formati nella stessa era geologica, si trovano tra loro vicini lungo il tratto del litorale tirrenico laziale che da Torre di Foce Verde giunge al Promontorio del Circeo. Residui delle ormai bonificate Paludi Pontine, essi sono compresi nel Parco Nazionale del Circeo e rappresentano il complesso di zone umide più interessanti di tutta la regione Lazio.

Il Lago di Fogliano (superficie di circa 400 ettari), il Lago di Monaci (circa 95 ettari), il Lago di Caprolace (circa 220 ettari) e il Lago di Paola e Sabaudia (circa 390 ettari) sono i quattro laghi del Pontino allineati lungo il tratto di costa di circa 25 chilometri tra Torre di Foce Verde e il Promontorio del Circeo in Provincia di Latina. Essi si trovano ad una distanza dal mare variabile dai 300 ai 500 metri circa e ne sono separati da una duna litoranea paesaggisticamente molto bella, ma fortemente antropizzata e investita da una disordinata serie di insediamenti abitativi di tipo turistico frutto di una irrazionale speculazione edilizia.

Le acque dei laghi sono nettamente salmastre e la concentrazione salina aumenta in maniera sensibile durante l'estate. Fino al secolo scorso l'attuale Pianura Pontina era una sola grande palude di circa 700 chilometri quadrati, dove le piante acquatiche si mescolavano a imponenti farnie, offrendo alla fauna rifugi impenetrabili. Di questa originaria foresta planiziale durante la bonifica pontina degli anni Trenta del XX secolo venne risparmiato solo un piccolo lembo, che oggi costituisce la Selva del Circeo, una delle zone più suggestive del Parco Nazionale del Circeo.

Per quanto si siano ormai perse in gran parte le caratteristiche di naturalità, i Laghi Pontini conservano ancora un notevole interesse dal punto di vista ornitologico, specie come luogo di sosta e svernamento per numerosi uccelli migratori.

Mario Spagnesi